

**AMBIENTE.**

Il progetto innovativo dell'Istituto nazionale di credito agrario di Firenze  
Il presidente Mauro Frilli: «Tutela ambientale e sostegno alle imprese»

# Quando la banca si tinge di verde

■ FIRENZE. Si è sempre mosso nel mondo dell'agricoltura con l'obiettivo di finanziare e sostenere le aziende. Un ruolo da banca specializzata, senza però mai essere stata una banca vera e propria. E lo stesso ruolo ha deciso di mantenere anche dopo la trasformazione in Spa, avvenuta nel '92, che ha consentito di allargare i propri confini di intervento: geografici, ma anche di settore. È l'Istituto nazionale di credito agrario, con sede a Firenze, che è sotto le spoglie del vecchio Istituto federale e che nei mesi scorsi ha varato un progetto innovativo nel settore finanziario e bancario: la «banca verde». Con l'iniziativa della «banca verde» l'Inca, che fa parte del gruppo Monte dei Paschi di Siena, intende infatti allargare i propri orizzonti oltre l'agricoltura, suo tradizionale terreno di azione, per puntare l'attenzione anche sulla tutela e la salvaguardia dell'ambiente.

L'idea della «banca verde» è stata approvata dal consiglio di amministrazione dell'Inca nel dicembre del '93 e già dopo cinque mesi il nuovo progetto è alle prese con interessanti iniziative nel campo della tutela ambientale. Ma nonostante la parola «banca», l'Inca rimane fedele alla sua filosofia: quella di non essere una vera e propria banca, ma uno strumento di consulenza e di sostegno al mondo agri-

colo e, da qualche mese, capace di fornire risposte ai problemi della tutela ambientale. Per questo motivo l'Inca non ha sportelli propri, ma opera attraverso gli sportelli delle banche che controllano il pacchetto azionario dell'Istituto (84,5% Montepaschi, 12% Gruppo Casse di risparmio della Toscana, 1,5% Cassa di risparmio di Volterra, 2% Banca popolare dell'Etruria e del Lazio).

«Fino al '92 - ricorda il presidente dell'Inca, Mauro Frilli - la nostra missione specifica era quella di finanziare l'agricoltura. Con l'approvazione del progetto di «banca verde» il sostegno alle imprese agricole resta il nostro punto di riferimento, ma ci preoccupiamo di valutare e finanziare anche progetti che riguardano l'industria agroalimentare, la tutela e l'assetto del territorio, gli impianti di depurazione e di smaltimento». La svolta ambientale è maturata dopo un'attenta analisi della situazione settoriale in Europa e dopo aver raccolto molte sollecitazioni che sono venute dagli enti locali e dallo stesso mondo agricolo.

L'obiettivo che sta alla base dell'intero progetto è quello di trasferire i risultati della ricerca scientifica al campo delle imprese. «Vogliamo far viaggiare di pari passo sviluppo scientifico e sviluppo economico», spiega Frilli. Proprio in quest'ottica l'Inca ha stretto un rapporto di collaborazione

con il Cnr, dal quale è nato un Comitato paritetico che ha il compito di analizzare e valutare i progetti per i quali vengono richiesti i finanziamenti. Per quel che riguarda l'agricoltura Frilli sottolinea che la «banca verde» intende incentivare l'introduzione delle nuove tecniche e tecnologie produttive. «Il mondo agricolo - afferma Frilli - dovrà misurarsi con i nuovi accordi commerciali internazionali, con le nuove direttive che richiedono prodotti di qualità certificabile e con la necessità di promuovere, anche in questo settore, produzioni ecocompatibili. È necessario quindi che l'agricoltura punti sui mercati dei prodotti biologici e dei prodotti di alta qualità».

I problemi dell'agricoltura non sono però solo questi. La crisi economica, la particolarità del ciclo produttivo, il basso valore aggiunto dei prodotti e le molte disattese legislative hanno progressivamente portato alla riduzione delle imprese agricole. E se non ci saranno inversioni di tendenza il numero delle imprese potrebbe essere destinato a ridursi ulteriormente. «Sarebbe un dramma sotto il punto di vista della vigilanza sull'ambiente e della conservazione del territorio», afferma il vicedirettore generale Inca, Pier Luigi Corsi. Secondo Corsi, l'Italia deve fare ancora molto non solo per garantire la sopravvivenza del mondo agricolo, ma anche



per dare il via ad un modello di sviluppo sostenibile e di produzioni ecocompatibili. Anche per questo motivo l'Inca sta lavorando con attenzione ai problemi che l'agricoltura si trova a vivere, ad esempio, all'interno dei parchi naturali. E la scelta di valutare e finanziare i progetti che guardano anche in questa complessa chiave sono la logica conseguenza di queste valutazioni.

Dalle parole ai fatti, il passo è stato breve. Per il momento

guarda i nuovi «orizzonti verdi», infatti, l'Inca si è già messa al lavoro. Nel '93, quando l'Inca non aveva ancora varato il progetto di «banca verde», l'Istituto del Montepaschi aveva finanziato un progetto di irrigazione collettiva (dal Piemonte alla Campania) per 15 miliardi di lire. Il settore era ancora quello agricolo e sempre l'agricoltura era il principale beneficiario della realizzazione del progetto. Allo stesso tempo, però, il progetto di irrigazione collettiva consentiva anche un ri-

sposta in termini di riassetto idrogeologico per vaste aree di territorio. Si era insomma aperta la strada degli interventi «ambientali». In questo senso va anche il progetto di depurazione dei liquami degli allevamenti di suini della provincia di Cuneo, attualmente allo studio della commissione paritetica Cnr-Inca. Ma di progetti in cantiere, ce ne sono tantissimi. In Veneto, gli agricoltori hanno sollecitato l'Inca a valutare una serie di progetti per lo smaltimento dei rifiuti tossici. Altri svariati progetti

arrivano anche dalla Val di Cornia, in provincia di Livorno, e da un consorzio di aziende senesi.

Grazie alla nuova frontiera verde l'Inca spera di rafforzare la propria posizione. Lo scorso anno l'Istituto fiorentino ha chiuso il bilancio con un utile netto di 5,8 miliardi. Sempre lo scorso anno l'Inca ha esaminato 542 richieste di finanziamento, quasi tutte provenienti da imprese agricole, accogliendone 410 per 1.152 miliardi di investimenti.



Le proposte di Alberto Giombetti sulle strategie per l'allevamento dei bovini

## «Portiamo in tavola carne firmata»

■ Nel campo della zootecnica il nuovo accordo Gatt comporterà, anche a livello comunitario, una diminuzione generalizzata delle produzioni e dei prezzi, una più marcata riduzione delle esportazioni verso l'area del Pacifico americano ed un aumento delle importazioni.

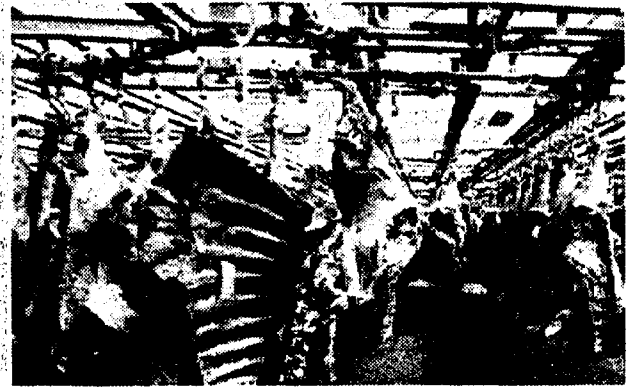
Il trascinarsi di questi risultati sul sistema zootecnico italiano avrà effetti che possono leggersi in diverso modo, essendo tra loro contrastanti. Da una parte, la diminuzione della produzione comunitaria tenderà a restringere i nostri canali tradizionali di rifornimento e ciò potrebbe stimolare la produzione nazionale; dall'altra potrà stimolare la ricerca di rifornimenti extra-europei a costi probabilmente inferiori. Questo ultimo fenomeno, insieme alla riduzione dei prezzi a livello comunitario che si trasferirà linearmente anche in Italia, potrà contraddire quello stimolo ad incrementare la nostra produzione prima ipotizzato.

Diventerà determinante il livello di competitività della nostra produzione che, di fronte alle nuove ragioni di scambio, si dovrà affidare soprattutto ad una elevazione della qualità ed un conten-

imento dei costi.

Ma in cosa differiscono i nostri allevamenti da quelli degli altri paesi della Comunità? Gli allevamenti italiani sono basati su stalle specializzate nelle quali vengono posti all'ingrasso capi provenienti solo in parte dalle fattorie nazionali, (prevalentemente da latte ed in parte da incroci e da razze da carne) mentre una parte quanto mai consistente proviene da allevamenti di altri paesi della Comunità (Francia in testa) che vengono portati a maturazione prima dei venti mesi. Si tratta, pertanto, di un allevamento intensivo, specializzato con una alimentazione basata sul mais ad alta resa in carne e dipendente in parte dagli allevamenti di altri paesi, rispetto ai quali l'Italia costituisce un importante mercato di sbocco sia per il bestiame vivo, sia per le carni macellate.

La mancanza di vaste superfici a prato-pascolo e l'impraticabilità su vasta scala di allevamenti a brado, che caratterizza la zootecnica del Nord Europa, ha così portato il nostro Paese ad impostare una tecnologia peculiare che rende l'allevamento bovino da carne italiano parte integrante di una filiera zootecnica transnazionale, cosicché la conferma dell'apparato



produttivo italiano costituisce un fattore di stabilità e di equilibrio anche per gli allevamenti di altri maggiori paesi zootecnici dell'Unione Europea.

Da qui una ragione in più perché l'organizzazione comune europea colga le ragioni dell'Italia per una modifica dell'attuale regime di premi che penalizza particolarmente l'allevamento italiano. Infatti, l'erogazione di due premi, uno al capo bovino di 12 mesi ed uno al toro maturo di 20 mesi, esclude buona parte del bestiame ingrassato in Italia, dato che il primo premio viene riscosso dall'allevatore straniero da cui impor-

tiamo il vitellone e il secondo premio non viene utilizzato dato che la nostra tecnologia di allevamento porta i capi a maturazione assai prima del 20° mese.

Occorre dunque una ridefinizione della organizzazione comune dell'Unione Europea per quanto riguarda la bovicultura da carne dato che il nuovo meccanismo dei premi, introdotto con la riforma della Pac, (politica agricola comune) penalizza in maniera intollerabile gli allevamenti italiani e li pone fuori mercato non già per mancanza di competitività, ma per l'effetto distorcitore dei premi.

La strategia vincente per l'allevamento bovino da carne italiano nel nuovo contesto si basa dunque su 4 punti:

- 1) La strategia della qualità che deve portare al consumatore una carne italiana «firmata» distinta da quella di importazione che costituisce attorno al 40% del totale. In questo ambito si muovono il recente «piano carni» varato dal ministero per le risorse agricole, alimentari e forestali e il lancio dei marchi qualità delle carni.
- 2) Una politica fiscale che non spiazzi i nostri allevamenti con una rigorosa azione contro le frodi fiscali che producono effetti di sleale concorrenza.
- 3) Il contenimento dei costi, diretti e indiretti, che incidono sugli allevamenti tra i quali emergono quelli dell'alimentazione.
- 4) La diffusione, dove vi sono le condizioni ambientali, e segnatamente nella collina, di allevamenti impostati sulla linea vacca-vitello e sul prato-pascolo che possono essere avvantaggiati dalla nuova politica comunitaria favorevole all'estensivizzazione e dai premi ai seminativi che ricomprendono i cereali foraggeri.

(Alberto Giombetti)  
Presidente dell'Unione Italiana Produttori carni Bovine

Economicità ed efficienza dell'Acea

## L'acqua di Roma? Sicurezza garantita

■ ROMA. L'acqua rappresenta un bene pubblico sempre più richiesto, sempre più scarso e sempre più «prezioso», per cui la sua disponibilità (anche in termini di risparmio) assume lo stesso valore della ricerca delle fonti energetiche primarie. Questi concetti, ampliamente conosciuti in sedi internazionali, sono stati inseriti nella recente legislazione nazionale. La legge n. 36 del 5.1.1994, «Disposizioni in materia di risorse idriche», meglio nota come Legge Galli, stabilisce sostanzialmente due obiettivi: il primo riguarda la gestione integrale del ciclo dell'acqua (captazione, trasporto, distribuzione, fognature e depurazione), il secondo contempla la necessità che questa gestione venga attuata in regime d'impresa.

L'Acea, Azienda Comunale Energia ed Ambiente di Roma, può assumere un ruolo fondamentale nelle nuove prospettive indicate dalla citata Legge 36/94 per importanza, risorse, capacità tecnico-professionali e presenza nel contesto regionale. Infatti l'attività nel settore dell'approvvigionamento potabile è stata costantemente impostata su strumenti di pianificazione che tengono conto dell'evoluzione della domanda, della programmazione di opere di notevoli dimensioni, come gli acquedotti, e della adattabilità alle possibili estensioni territoriali del servizio.

L'Acea, attualmente provvede all'approvvigionamento dell'acqua potabile per oltre due terzi della popolazione laziale concentrata nel Comune di Roma ed in circa 60 Comuni limitrofi o collegati agli acquedotti della capitale. Provvede anche alla raccolta ed alla adozione delle acque reflue degli insediamenti oggetto di sanatoria edilizia nell'area suburbana del Comune di Roma per un'utenza pari ad un settimo circa della popolazione laziale ed alla depurazione delle acque di rifiuto per tutta la città

di Roma e alcuni Comuni situati in zone di vulnerabilità delle risorse idriche utilizzate a scopo potabile.

La tradizionale attenzione che l'Acea ha sempre mostrato verso i problemi della pianificazione idrica e verso il tempestivo reperimento delle risorse, trova concreta conferma nell'impegno dell'Azienda per il completamento della realizzazione del nuovo acquedotto del Lago di Bracciano.

La risorsa idrica, per sua natura, è particolarmente esposta ai pericoli di degrado e di inquinamento provocati, soprattutto, dall'azione antropica. La protezione del «bene acqua», che dell'ambiente è la risorsa più preziosa, assume, pertanto, importanza primaria sia dal punto di vista ambientale che da quello della fruibilità. L'Acea è fortemente impegnata nella protezione delle falde acquifere con interventi di difesa attiva e passiva che vanno dalla pianificazione di parchi naturali e attrezzati attraverso un regime vincolistico dell'uso del territorio, al divieto di uso di particolari sostanze chimiche, all'allontanamento di discariche e del loro collettamento verso adeguati impianti di depurazione posti a valle dei siti interessati, alla limitazione di alcune attività umane, ecc.

Tramite il laboratorio l'Acea controlla inoltre che l'acqua destinata al consumo umano sia igienicamente sicura. I controlli vengono attuati con l'esecuzione di analisi (circa 200.000 l'anno) chimiche, fisiche e biologiche utilizzando strutture ed apparecchiature assai sofisticate. Attualmente il laboratorio è ubicato in tre diverse sedi aziendali, ma è in corso di realizzazione una nuova unica sede in località Grottarossa. La nuova struttura potrà operare conseguendo notevoli economie di scala, oltre che nel complessivo regime, anche per tutte le gestioni dei sistemi idrici regionali.